

Familismo e famiglia a Napoli e nel Mezzogiorno

di Gabriella Gribaudo

1. *Sul familismo.*

Con questo numero¹ di «Meridiana» apriamo il discorso su un tema insidioso e contrassegnato dall'ideologia: quello della famiglia meridionale e del suo ruolo nella società e nell'economia. Il compito è particolarmente difficile per il significato simbolico che il dibattito le ha attribuito. Ci troviamo di fronte ad argomentazioni e quesiti dettati da una discussione tutta politica: segnati, quindi, da ragioni di parte e dominati largamente dallo stereotipo. Alla famiglia, attraverso la categoria di familismo, si ascrive un ruolo cruciale nella determinazione del circolo vizioso dell'arretratezza meridionale. Essa, con il sentimento esclusivo che infonderebbe nei suoi membri, sarebbe una delle responsabili maggiori del mancato sviluppo di una «società civile». È colpa della famiglia – qualsiasi forma essa assuma – se le istituzioni nel Mezzogiorno sono deboli, se mancano strutture organizzative comuni e forme di identità collettiva. Il familismo viene posto alla base delle distorsioni economiche e politiche della società meridionale, intendendo, con il termine di familismo, i fenomeni più vari: dal clan mafioso con struttura gerarchica, al piccolo gruppo mononucleare dell'artigiano, del bracciante, dell'impiegato ecc.

Il «familismo amorale», coniato nel lontano 1958 da Edward Banfield² a partire dall'osservazione di un piccolo paese della Lucania (Chiaromonte), è la categoria utilizzata per esprimere tutto ciò. Una

¹ Si anticipano qui alcuni contributi preparati per una sezione dedicata al tema *Individui, famiglie e reti in ambiente urbano*, del convegno sulla famiglia meridionale organizzato dall'Imes e dall'Università di Cagliari che si terrà nel gennaio 1994 in Sardegna. Seguirà al convegno un altro numero di «Meridiana» che conterrà i contributi delle altre sezioni.

² E. Banfield, *Le basi morali di una società arretrata*, Il Mulino, Bologna 1961 e 1976 [1958].

categoria il cui senso è stato esteso all'infinito, fino a coprire fenomeni in assoluta contraddizione fra di loro. Nelle intenzioni di Banfield il familismo amorale aveva un unico e preciso significato: indicava un comportamento rivolto esclusivamente a perseguire il bene della famiglia (intesa nella sua forma più stretta, genitori e figli), provocando un'endemica incapacità di agire per il bene comune, volgarmente definita mancanza di senso civico, ed era strettamente connesso con la predominanza della famiglia nucleare e con l'assenza pressoché totale di forme di famiglia estesa patriarcale, cui Banfield annetteva invece un ruolo positivo³. Altra grande importanza nella determinazione del familismo era attribuita alla particolare forma storica assunta dallo stato italiano centralizzato e autoritario, che avrebbe scoraggiato la crescita di istituzioni di governo intermedie fra stato e cittadini.

Alcune delle argomentazioni critiche che seguirono la pubblicazione del libro possono oggi essere riproposte. Banfield non era stato capace di scorgere, in una società tanto diversa da quella americana, le reti di solidarietà specifiche della società lucana. Né aveva saputo ripercorrere i fili di una complessa organizzazione parentale, fermandosi a considerare l'unità abitativa, il focolare⁴. Aveva attribuito impropriamente alla famiglia quelle che erano invece cause dovute alla marginalità storica⁵. La stessa dimensione di scala, possiamo aggiungere, aveva fortemente influenzato i risultati dell'indagine. Chiaromonte era un piccolissimo paese del Mezzogiorno interno che non poteva essere proposto come modello per l'intero Mezzogiorno. È probabile che, se studiassimo un villaggio delle nostre valli alpine più povere, dove – come a Chiaromonte – i rapporti si caratterizzano per la conoscenza diretta e la consuetudine, giungeremmo a risultati analoghi: pervasività dei legami familiari e debolezza delle istituzioni pubbliche. Una piccola unità territoriale, con poche risorse e scarso potere rispetto al centro, si organizza attraverso strutture elementari, ha un basso livello istituzionale, una scarsa articolazione della cosiddetta «società civile». I villaggi del Mezzogiorno interno rientrano naturalmente in tale categoria. Prendendo come unità di analisi un grande paese del Mezzo-

³ *Ibid.* In quanto organizzazione complessa quest'ultima sarebbe stata obbligata a coordinare il più armonicamente possibile le scelte dei suoi membri, diffondendo quindi nel tessuto sociale capacità organizzativa, senso del dovere collettivo, abitudine alla collaborazione e solidarietà.

⁴ G. Marselli, *Sociologi nordamericani e società contadina italiana*; A. Colombis, *Il familismo amorale visto da un familista*. I due saggi sono contenuti in appendice a Banfield *Le basi morali* cit.

⁵ A. Pizzorno, *Familismo amorale e marginalità storica ovvero perché non c'è niente da fare a Montegrano*. Anche questo saggio è in Banfield, *Le basi morali* cit.

giorno di costa o di pianura, invece, i nostri risultati cambierebbero profondamente. Potremmo trovare, ad esempio, forme storiche complesse di solidarietà e di identità collettive, un conflitto politico a più dimensioni, che non può certo essere appiattito sul linguaggio del «particolare» e della faziosità. Troveremmo sicuramente i segni dell'antico rapporto con lo stato che il Mezzogiorno, contrariamente allo stereotipo comune, conosce da tempi antichi⁶.

Traggo un esempio dalla mia esperienza di ricerca, a Eboli, un grande paese della piana del Sele⁷. Da secoli fra i gruppi popolari (coloni, braccianti, artigiani) vi predomina nettamente la famiglia nucleare neolocale. Tutti si sposano, si divide l'eredità in parti uguali, ogni nuova famiglia va a vivere per proprio conto. Una situazione di tipo cittadino, direbbero alcuni, seguendo un certo paradigma storico-sociologico; la base del familismo amorale, direbbe Banfield. Ma a Eboli questo tipo di organizzazione familiare non ha impedito forme specifiche di solidarietà e di identità collettive: un'identità territoriale che, seguendo strettamente le fasi della storia nazionale, assume varie configurazioni⁸; forme di organizzazione popolare che si radicano nelle

⁶ «La penetrazione dello stato è avvenuta in forma distorta rispetto ad altre zone del Paese e in più connotata dalla specificità clientelare. Questo processo ha innescato, in termini sociali e culturali, un meccanismo di socializzazione distorta all'uso del diritto che non è mai entrato a far parte del corollario cognitivo-valutivo di larga parte di strati della popolazione» (G. Di Gennaro, *Oltre il familismo. Vecchi e nuovi limiti allo sviluppo del mezzogiorno*, in Aa.Vv., *Dopo il familismo cosa?*, F. Angeli, Milano 1992). Immagini come queste informano molti degli studi sul Mezzogiorno. Io stessa in *Mediatori* ho, senza volerlo, contribuito a dare credito a questa immagine utilizzando la categoria polanyana di «grande trasformazione» per il dopoguerra e gli anni cinquanta. È paradossale dire che lo stato non è mai penetrato nel Mezzogiorno, unica regione d'Italia ad aver conosciuto uno stato assoluto e centralizzatore da molti secoli. Si tratta di distinguere i vari livelli in cui si articola il rapporto stato-cittadini. A certi livelli la frattura è ancora forte nell'Italia liberale: i tassi di analfabetismo, l'elevata evasione scolastica di braccianti e contadini mostrano ad esempio quanto alcuni gruppi non si siano potuti inserire a pieno titolo nella vita nazionale. Ad altri livelli, invece, la partecipazione alla vita pubblica e alla vicenda nazionale è sempre stata elevata (parte dei ceti medi, burocrazia, élites, anche e soprattutto quelle provinciali). A questo proposito interessanti valutazioni si possono trovare in M. Salvati, *Il regime e gli impiegati*, Laterza, Bari 1992, che ha per oggetto gli impiegati pubblici, e in S. Lanaro, *Le élites settentrionali e la storia italiana*, in «Meridiana», 16, gennaio 1993, da cui traggio la citazione di Vittorio Emanuele Orlando alla commemorazione di Crispi nel 1923: «Mentre la storia dell'Italia settentrionale e centrale è principalmente di Comune, gloriosa senza dubbio, l'altra, quella dell'Italia meridionale, non meno gloriosa, è esclusivamente storia di Stato [...] la tradizione dell'autorità dello Stato, la tradizione dei grandi ministri che si erano chiamati Giorgio di Antiochia, Maione di Bari, Matteo Aiello, Pier delle Vigne» (p. 9).

⁷ G. Gribaudo, *A Eboli. Il mondo meridionale in cent'anni di trasformazioni*, Marsilio, Venezia 1990.

⁸ Secondo alcuni studiosi (un esempio illustre è costituito dal libro di Putnam, *La tradizione civica nelle regioni italiane*, Mondadori, Milano 1993) sarebbero state le vicende legate alla antica storia comunale a instillare, insieme a un forte senso di appartenenza, un maggiore senso civico negli abitanti dell'Italia centrale e settentrionale. Paradossalmente argomenti

lontane lotte per la difesa e la riconquista del demanio, si rafforzano nei conflitti politici che seguono le due grandi guerre, per infrangersi contro la politica dividente dell'intervento straordinario.

L'assunto che lega famiglia nucleare meridionale e familismo non ha basi documentarie che lo provino. Il paradigma familistico, ove mai lo si voglia applicare, va storicamente fondato. Come suggeriscono i saggi su Napoli di questo numero di «Meridiana», esso può essere collegato alla formazione di nuovi gruppi sociali, in cui tutta l'Italia è coinvolta. Sono proprio i soggetti più «moderni» a circoscrivere i propri spazi e le proprie aspirazioni all'interno della famiglia nucleare. Forse si può avanzare l'ipotesi che in tutto il paese forza degli affetti e lealtà familiari abbiano sopperito alle debolezze istituzionali dovute allo specifico processo di formazione dello stato italiano⁹. Chi, come me, è nata e ha a lungo vissuto al nord e in una famiglia settentrionale, sa bene quanto sia forte e quanto possa essere esclusivo anche qui il piccolo mondo degli affetti familiari e quanto, come nel sud, esso sia investito da ruoli istituzionali. Mi sono trovata ad assistere per un lungo periodo mio padre, gravemente ammalato, in un grande ospedale torinese ed ho potuto constatare di persona il ruolo di tali legami. Mogli, madri, figlie degli ammalati giungevano al loro capezzale la mattina prestissimo, quando non vi dormivano accanto; si mettevano a proprio agio, come si usa dire, indossavano le pantofole, dando all'ospedale l'aura delle mura domestiche, e adempivano a tutte le mansioni di assistenza non specializzata. Si sostituivano spontaneamente all'istituzione. La collusione fra inefficienza dell'ospedale e comportamento dei familiari era evidente. Se al mio posto si fosse trovato un sociologo o un antropologo e se l'ospedale fosse stato meridionale, tutto ciò avrebbe potuto dare luogo alle note considerazioni sul ruolo della famiglia e sui suoi effetti perversi sulle istituzioni pubbliche.

analoghi sono stati adottati per spiegare la mancanza di senso civico nel Mezzogiorno: sarebbe infatti l'acceso municipalismo e l'esasperato senso di appartenenza alla comunità a impedire forme di identità collettiva. L'identità comunitaria, molto forte nei paesi e nelle città meridionali, è stata misconosciuta e disprezzata dalla cultura nazionale ottocentesca e novecentesca, perché usciva dagli schemi e dalle categorie comuni di organizzazione sociale e politica; non si legava all'idea marxista di classe e usciva anche dagli schemi del cattolicesimo popolare. Ricordiamo la polemica che, a questo proposito, Salvemini tenne con il partito socialista, identificando nelle comunità meridionali un possibile luogo di formazione di identità e di solidarietà politiche.

⁹ M. Salvati, *L'inutile salotto. L'abitazione piccolo-borghese nell'Italia fascista*, Bollati Boringhieri, Torino 1993, identifica nel periodo fascista una delle fasi cruciali di tale processo. Processo che definisce, prendendo a prestito i termini di Habermas: «pubblicizzazione del privato» e «privatizzazione del pubblico».

Occupiamoci ora della seconda interpretazione del familismo, quella che più si allontana dalla categoria di Banfield. Tale interpretazione pone l'accento su un'immagine patriarcale della famiglia meridionale. Il familismo sarebbe da attribuire alla forza pervasiva di tale struttura familiare e alla sua opera di costrizione rispetto ai destini individuali. Ciò provocherebbe una sorta di «incompiutezza del processo costituzionale dell'identità dei soggetti»¹⁰.

A questo proposito due sono gli ordini di considerazioni da fare.

1) È mai esistita, esiste nel sud una struttura familiare di questo tipo? E se sì, è una caratteristica stabile e generalizzabile a tutto il Mezzogiorno?

2) L'esistenza di una struttura di questo tipo sarebbe di per sé un impedimento allo sviluppo?

1) Esiste un filone della demografia storica che, a partire dagli studi di Laslett e della sua scuola sulla famiglia europea, ha indagato sul caso meridionale. Scopo principale: smontare le tesi della scuola di Cambridge sulla famiglia estesa mediterranea, mostrando come nuclearità e individualismo siano parte integrante della struttura familiare del Mezzogiorno¹¹. Tali studi e l'importante lavoro di Delille¹², che ha tracciato una sorta di mappa delle principali differenziazioni territoriali, hanno indicato come nelle città e nel Mezzogiorno di pianura, con prevalenza storica del latifondo e della coltura estensiva, sia presente da tempo immemorabile la famiglia nucleare e neocale, e come nel Mezzogiorno collinare e appoderato si trovi invece una famiglia patrilocale e incentrata sulla cooperazione tra fratelli maschi. A tale divisione spaziale si sovrappone poi, nei grandi centri abitati, una diversificazione interna: qui la famiglia sembra gerarchizzarsi dal basso verso l'alto nella stratificazione sociale. Il bracciante, l'artigiano, il colono vivono in piccole famiglie mononucleari, dividono le terre in parti uguali (fratelli e sorelle), non riconoscono autorità patriarcali. Man mano che si passa ai gruppi sociali superiori (commercianti, imprenditori, professionisti) troviamo, tra Ottocento e Novecento, modelli familiari mutuati da quello maggiorascale aristocratico: comunione dei

¹⁰ Di Gennaro, *Oltre il familismo* cit., p. 186.

¹¹ G. Da Molin, *La famiglia nel passato. Strutture familiari nel Regno di Napoli in età moderna*, Cacucci, Bari 1990; F. Benigno, *Famiglia mediterranea e modelli anglosassoni*, in «Meridiana», 6, maggio 1989. Si noti come le stesse categorie, cambiando il paradigma scientifico, acquistino valenze diverse. Famiglia nucleare e individualismo, che Banfield aveva stigmatizzato come cause della mancanza di spirito collettivo, diventano in questo caso il simbolo della modernità e del progresso.

¹² G. Delille, *Famiglia e proprietà nel Regno di Napoli (XV-XIX secolo)*, Einaudi, Torino 1988 [1985].

beni, liquidazione delle donne con doti in danaro e loro esclusione dai beni immobili, autorità del capofamiglia¹³. La forma della famiglia sembrerebbe irrigidirsi e gerarchizzarsi intorno all'asse maschile man mano che ci si avvicina ai gruppi di élite, secondo un modello che il Mezzogiorno condivide con l'Europa otto e primo-novecentesca.

Napoli, una grande città, con un tessuto sociale tra i più diversificati, mostra una varietà di situazioni che risulta difficile incasellare sotto etichette precise. I lavori di Paolo Macry¹⁴ hanno illustrato il modello aristocratico e alto borghese tutto giocato sulla linea del nome maschile; il saggio di Daniela Luigia Caglioti in questo numero mostra come i negozianti ottocenteschi si tramandino la professione paterna ed operino scelte matrimoniali fortemente endogamiche. Nei lavori di Stefano De Matteis e Stefania Alvinò troviamo le grandi famiglie degli artigiani e dei piccoli commercianti intrecciate con il mestiere e con il vicinato, ma anche il nucleo «piccolo-borghese» e operaio simile nelle motivazioni, nella ricerca di distinzione, nel modello culturale, alle famiglie di altre grandi città italiane nello stesso periodo storico; infine, in queste stesse pagine, viene ricostruito il gruppo dei camorristi, una rete di fratelli, cognati, cugini che si estende sul territorio.

Dunque una mappa molto articolata, che è del tutto improprio definire con una categoria generalizzante. Si trovano nel sud pressoché tutte le forme di famiglia possibili. Non solo... come mostra con grande perizia e notevole materiale documentario Biagio Salvemini, la struttura della famiglia, il suo ruolo e il suo legame con le altre sfere della società si trasformano velocemente e in modo non lineare nello stesso gruppo sociale.

2) Gli studi sulla cosiddetta terza Italia hanno attribuito alla famiglia patriarcale estesa un ruolo positivo nel processo di sviluppo, ruolo che viene negato alla famiglia meridionale analoga. Insomma esisterebbe un familismo buono e uno cattivo, uno morale e uno amorale, uno accumulatore e uno dissipatore di risorse. Uno fungerebbe da volano allo sviluppo e uno da freno. Anche qui ci troviamo di fronte ad affermazioni generiche e generalizzanti che spesso non si poggiano su ricerche concrete. Infatti i casi in cui si sono ricostruite lunghe storie familiari smentiscono un quadro così compatto. I commercianti baresi, come quelli napoletani ed ebolitani, i civili e gli imprenditori agrari di Eboli usano con una certa razionalità la famiglia per ascendere economicamente, per superare la crisi economica, per ancorarsi alla politica nazio-

¹³ Ho illustrato tale modello in *A Eboli* cit.

¹⁴ P. Macry, *Ottocento. Famiglia, élites e patrimoni a Napoli*, Einaudi, Torino 1988.

nale. Lo fanno, certo, in presenza di determinate risorse politiche ed economiche, devono misurarsi con compatibilità storiche precise che non sempre riescono a piegare o a decifrare; ma da questo a pensare che vivano fagocitati e resi inerti dalle proprie famiglie, che il loro unico ruolo sia stato la delapidazione delle risorse pubbliche, c'è un abisso.

Resto convinta che la questione di base sia mal posta, che alla famiglia sia stata attribuita una parte troppo grande nella spiegazione dei mali meridionali, che se ne sia ipostatizzato ruolo e modello. Se le generalizzazioni producono banalità e stereotipi, tanto più ciò avviene quando si parla di famiglie. La categoria astratta è difficile da maneggiare, poiché l'oggetto cui si riferisce mostra una variabilità troppo alta; la famiglia esiste solo nella misura in cui si incarna in un gruppo preciso ed è tenacemente e inestricabilmente legata alla società civile. È impossibile distinguere nettamente fra famiglia e società civile. Si possono riscontrare continuità e sovrapposizioni fra i due ambiti, evidentissime se si prendono in considerazione situazioni di *ancien régime*¹⁵, ma – come hanno mostrato molti studi – il fenomeno si insinua nella moderna società borghese. Si vedano il caso francese e inglese delineati da Hobsbawm, Cassis e Kaelble¹⁶. Tradizione, endogamia, chiusura familiare e cetuale possono caratterizzare momenti di formazione e di rafforzamento di gruppi sociali, come mostra Salvemini nel suo saggio. Che questi gruppi sappiano e possano lavorare al servizio dello sviluppo economico e dello stato, non dipende certo dalla forma della famiglia, ma da altre variabili. Mi ha sempre colpito la fitta rete di parentele e di affinità che legava fra di loro i giudici siciliani (penso al gruppo legato a Falcone e a Borsellino) che più di tutti forse rappresentavano la legalità ed erano la personificazione stessa del senso dello stato.

La categoria di rete ci permette di ricostruire empiricamente i punti in cui le maglie della società si fanno più strette e di mettere a fuoco quindi l'intreccio tra famiglia e istituzioni. È chiaro che la ricostruzione delle relazioni è solo un passaggio: le famiglie sono memoria, tradizioni, mito; ci sono i sentimenti... I due approcci non si escludono, si tratta di trovare fonti e strade da percorrere.

Ma vediamo un uso possibile di tale categoria. La utilizziamo proprio per verificare uno degli aspetti che sono stati attribuiti al «familismo amorale»: la chiusura degli orizzonti dell'individuo nella famiglia e la sua incapacità di affermarsi come persona autonoma. Potremmo

¹⁵ O. Raggio, *Faide e parentele. Lo stato genovese visto dalla Fontanabuona*, Einaudi, Torino 1990; R. Ago, *Carriere e clientele nella Roma barocca*, Laterza, Bari 1990.

¹⁶ Mi riferisco ai contributi di tali autori nel volume, *Borghesie europee dell'Ottocento* (a cura J. Kocka), Marsilio, Venezia 1989.

dire, senza timore di cadere in un evolucionismo banale, che una società è tanto più libera, quanto più sia possibile per gli individui conoscere e appartenere a più ambiti relazionali, istituzionali, culturali. Quando la famiglia diventa l'unica prospettiva dell'individuo, dalla nascita alla vecchiaia, ciò può avere conseguenze negative sulla formazione dell'identità individuale, ma anche sulla struttura della società: determinare una trasmissione rigida di valori da una generazione all'altra, non abituare all'autonomia e quindi produrre incertezza e incapacità di scegliere, limitare la mobilità territoriale. L'esempio che segue è tratto dal materiale napoletano di una ricerca più ampia e comparata su varie città europee. È stato chiesto a un certo numero di donne e uomini appartenenti ai ceti medi, con caratteristiche anagrafiche, familiari e professionali omogenee, di descriverci minutamente, attraverso un questionario, quindici giorni della loro vita quotidiana: relazioni, messaggi, luoghi, persone incontrate ecc. I questionari, oltre a disegnare reti, campi sociali e istituzionali, rievocano con grande forza un mondo, uno stile di vita, spazi geografici. Scegliamo due casi opposti tra di loro in quanto a stili, reti, vita quotidiana, ma analoghi per altri aspetti: si tratta di due donne di 42 anni con identico titolo di studio e identica professione (insegnanti di scuole medie superiori), entrambe con un marito ingegnere.

Cominciamo dalla descrizione di due giornate di A. Venerdì 10 aprile A. passa la mattina al lavoro; nel pomeriggio si intrattiene per poco più di mezz'ora al telefono con due amiche che conosce dalle elementari; dalle 17 in poi è a casa dei genitori dove chiacchiera con loro, con i tre fratelli e una cugina, di morale cristiana, commercio e matrimoni; la sera ha uno scambio di saluti telefonico con la cognata. Sabato 11 vede a cena una coppia di amici che conosce da trent'anni e che ha incontrato per la prima volta in chiesa. Famiglia d'origine, territorio (la donna nasce e vive in area vesuviana), amicizie formano una rete compatta e integrata. Tutte le relazioni si sovrappongono, c'è una scarsissima apertura verso l'esterno (la maggior parte delle amicizie provengono dal mondo dell'infanzia), i valori sono quelli condivisi con la famiglia d'origine, il mondo tradizionale della chiesa vi ha largo spazio. Non paiono esserci discontinuità generazionali, che sarebbero invece ipotizzabili se si guarda al percorso di mobilità di A., i cui genitori e suoceri hanno frequentato a malapena le elementari. La mobilità si accompagna, infatti, quasi sempre a forti rotture nella rete di relazioni fra le generazioni, rotture che equivalgono a ricerche diverse di identità e di riconoscimento sociale. In questo caso possiamo ipotizzare che la forza della famiglia abbia controllato il percorso? Che lo abbia in qual-

che modo integrato e stabilizzato su un territorio? Che abbia quindi limitato l'autonomia personale di A.? I dati della storia di vita sembrano confermare questa ipotesi. A. conosce il marito a 15 anni, sul treno che ogni mattina prende per andare a scuola. Il lungo fidanzamento (si sposano dopo la laurea) è saldamente sotto il controllo della famiglia (episodi di conflitto vengono risolti dalle madri). La maggior sfera di socialità di A. è l'Azione Cattolica, che frequenta fin dall'infanzia. Se incontrassimo molti percorsi e reti come queste, potremmo ipotizzare di trovarci di fronte a una certa vischiosità della famiglia, che potrebbe in qualche modo trasferirsi sulla società, frenando innovazioni e trasformazioni di valori. Ma nulla più di questo: io posso essere pervicacemente attaccato alla mia famiglia, ma nutrire un altrettanto pervicace rispetto per la istituzioni pubbliche o per il lavoro che svolgo ed esprimere un forte senso civico. E questo, mi sembra, è proprio il caso di A.

Vediamo ora alcune giornate di G. Il lunedì inizia con una seduta di psicoterapia, quindi è a scuola per tre ore, fa shopping con un'amica alle 18, va al cinema alle 22,30 con amici. Il martedì è a yoga, il giovedì per due ore a una mostra di pittura con un'amica e la sera è a cena a casa sua con due amici. Il venerdì alle 17 si trova al bar con un'amica, alle 20 va a un concerto, e così via per tutti i quindici giorni, che si concludono con un grande invito per trentacinque persone. Non potrebbero esistere vita quotidiana, modo di pensare, relazioni sociali più lontane dal modello di A. Intanto cambiano i luoghi della socialità: l'interno della casa si apre, si va al cinema, al bar, al concerto, a teatro, alle mostre, e compaiono gli hobby. Inoltre, tranne marito e figlio, naturalmente, e un cognato e un cugino, G. non vede alcun parente: in quindici giorni sente solo una volta il padre per telefono. Gli individui che compongono il *network* di G. si concentrano inoltre nella fascia centrale di età, quella di G. e del marito (5 fra i trentacinque e i trentanove, 23 tra i quaranta e i quarantaquattro anni, 3 fra i quarantacinque e i quarantotto anni), indice anche questo di una socialità generazionale indipendente dalla parentela. L'elemento che ha segnato la storia di G. non è stato dunque la famiglia, ma semmai un evento legato alla sua generazione e alla grande storia: il '68. La sua identità non è data dalla continuità familiare, che pure nel suo caso è forte dal punto di vista professionale e di status (padre preside, madre professoressa), ma da un'identità generazionale che si connota attraverso comportamenti, immagini, luoghi, attività. La socialità di G. segue inoltre un modello culturale molto forte, uno stile di vita¹⁷ nel-

¹⁷P. Bourdieu, *La distinzione. Critica sociale del gusto*, Il Mulino, Bologna 1983 [1979].

l'accezione usata da Bourdieu. Uno stile di vita che naturalmente si intreccia saldamente con quello del centro borghese della città, della socialità di Chiaia, che ha i suoi luoghi spaziali e culturali di distinzione sociale.

Gli esempi fatti sono gli estremi di un *continuum* in cui famiglia, lavoro, amicizia si intrecciano in varie forme, offrendo un'immagine variegata e complessa della società napoletana. Configurano un possibile approccio allo studio della famiglia che forse più di altri ci può dire qualcosa sul mitico «familismo». Le reti degli individui tracciano identità, solidarietà sociali e familiari, mostrano gradi di libertà e gradi di interiorizzazione, molteplicità o sovrapposizioni di valori e di sfere relazionali. Nei casi di G. e di A. le forme e i contenuti delle reti rimandano a una diversa relazione con la famiglia e con il mondo esterno: nella vita di G. cruciale è stato il rapporto con la grande storia e con la propria generazione; il rapporto esclusivo con la propria famiglia ha determinato invece orizzonti e traiettoria individuale di A. Usando solo un approccio strutturale o statistico tali nessi causali non emergono e ci può sfuggire il senso più profondo che, in una determinata società, acquistano particolari istituzioni. Uno stesso tipo di struttura può avere significati diversi in contesti e in storie di vita diverse. La famiglia può rappresentare, ad esempio, tradizione e distinzione sociale, quando si nasce in un *milieu* alto. In questi casi l'incrocio e la sovrapposizione con i canali istituzionali avrà un senso preciso, che nulla ha a che vedere con il familismo: l'individuo nasce e vive in un ambiente sociale, cui tutti i suoi parenti appartengono e in cui occupano ruoli sociali, cariche pubbliche, professioni; sarà naturale allora la sovrapposizione tra relazioni parentali, socialità e sfera lavorativa-istituzionale. La distinzione sociale può invece svilupparsi proprio nel distacco dalla famiglia d'origine: in questo caso l'individuo sarà portato ad investire tempo, sentimenti, aspirazioni nella piccola famiglia futura, staccata dalle generazioni precedenti, come nel caso del barbiere e del tipografo napoletani descritti da De Matteis e da Alvino. Se misureremo la sua rete, la troveremo forse proiettata, oltre che sul ristretto nucleo familiare, verso il mondo del lavoro e verso nuove amicizie. La famiglia rimanda in ultima istanza a fenomeni sociali complessi quali la formazione dei gruppi sociali, la mobilità, la trasmissione dei valori, come mostrano le alterne configurazioni di marinai e negozianti baresi e i percorsi napoletani presentati in questo numero. Mettere a fuoco le famiglie si rivela, nel contesto napoletano, anche un modo per penetrare in ambiti che hanno avuto poco spazio nella ricerca storica e sociologica.

2. Famiglie, territorio e identità sociale a Napoli.

Le immagini della città.

Entriamo dunque nella vita dei vicoli napoletani, in quel mondo di operai, bottegai, artigiani, piccoli impiegati, trafficanti, la cui rappresentazione sociale è stata spesso appiattita su una tenebrosa e opaca immagine plebea. I Quartieri Spagnoli, Vicaria, S. Lorenzo... sono in genere descritti come luoghi compatti, con comportamenti sociali omogenei. Un'immagine che viene da lontano e si radica nella tradizione iconografica: una grande città divisa fra un'immensa plebe pericolosa e un'élite colta e aristocratica quanto ristretta.

La nazione napoletana si poteva considerare come divisa in due popoli diversi, per due secoli di tempo e per due gradi di clima. Siccome la parte colta si era formata sopra modelli stranieri, così la sua cultura era diversa da quella che abbisognava la nazione intera, e che poteva sperarsi soltanto dallo sviluppo della nostra facoltà. Alcuni erano divenuti francesi, altri inglesi; e coloro che erano rimasti napoletani, e che componevano il massimo numero, erano ancora incolti. Così la cultura di pochi non aveva giovato alla nazione intera [e] questa, a vicenda, quasi disprezzava una cultura che non le era utile e che non intendeva¹.

Così scriveva Vincenzo Cuoco nel 1799. Negli anni che seguono l'unità la dicotomia veniva riproposta in modo ancora più crudo da parecchi autori.

La città di Napoli è composta da 3 mila uomini attivi, 7 mila scimmie, e 450 mila animali che vivono nella stessa cinta daziaria, rimangono estranei [...] non si occupano che di campare, di procacciarsi denaro per vivere, di mangiare, di far figliuoli e, quando possono, d'andare a qualche festa loro, alla quale gli altri 10 mila, cioè i 3 mila uomini e le 7 mila scimmie, non pigliano alcuna parte. Questi 450 mila non leggono giornali, non s'occupano di elezioni, non vanno che rarissimamente a teatro, non si fanno vedere alle passeggiate degli altri 7 mila, hanno altre abitudini, altre credenze, altri gusti, altra inflessione di voce, non conoscono noi e noi non conosciamo loro. E così si spiega come Napoli sia una cittaduzza di 10 000 anime, pur contenendone 460 000 nella sua cinta. La città è costituita dalle vie Museo e Toledo, Chiaia, Chiatamone e Riviera di Chiaia con piccolissime zone laterali, le quali non si estendono al di là del lato orientale di Monteoliveto e San Giuseppe, non al di là di 100 metri ad occidente di Toledo. Tutto il resto è un aggregato di casali incrostate sulla piccola città, ma che nulla hanno in comune con questa, come nulla ha di comune la vita dell'ostrica, con quella dello scoglio al quale è attaccata².

¹ V. Cuoco, *Saggio storico sulla rivoluzione napoletana del 1799*, Vallecchi, Firenze 1926 [1800], p. 116.

² R. De Zerbi, *La miseria di Napoli*, in «Nuova antologia», dicembre 1879.

Era una città di poco meno di mezzo milione di abitanti per due terzi di poveri e per uno di agiati; quelli e questi affatto distinti e, come due caste sovrapposte, stranieri fra di loro in tutte le relazioni della comunanza sociale³.

Pochi italiani, e forse nessuno straniero non residente in questa bella e singolare città, conoscono la coesistenza di due genti affatto distinte, quanto l'inglese e l'irlandese, e oserei affermare la nera e la bianca. [...] In altre parti d'Italia, il Comune ha assimilato le classi sociali, ma in Napoli il sentimento del Comune non mise mai radice nel popolo. I Viceré ed i Borboni per regnare si appoggiavano ora ai galantuomini, ora ai lazzaroni, e imperarono dividendo. [...] chi guarda più addentro, scorge che ancora oggi differenze fisiologiche, differenze di gusto nel cibo, nel vestire, dividono le due parti⁴.

Le immagini rimandano l'idea di una città dove l'*ancien régime* si prolunga in un dualismo fra plebe e nobiltà: l'alta borghesia si protende verso la nobiltà imitandone i costumi, i ceti intermedi vengono schiacciati verso il basso, costituendo di fatto un'immensa plebe. Anche la rappresentazione fisica e geografica della città segue questa dicotomia: i quartieri bassi sono il basso ventre della città; essi hanno i colori tenebrosi e l'odore sulfureo dell'inferno, sono il regno del crimine, delle deformità e delle malattie.

Ove si scenda nei quartieri bassi, avvertensi subito il colore linfatico, le glandule enfiate, cicatrici di piaghe, nasi roscichiati: il quali segni indicano che il temperamento linfatico traligna in iscrofoloso. [...] Gli uomini dei quartieri bassi hanno le gambe storte in dentro, mentre quelli dei quartieri alti sono diritti e ben piantati. E nelle donne, mentre quelle dell'alto sono sempre snelle e ben formate, hanno la vita proporzionata, il petto ampio, quelle dei quartieri bassi sono goffe, con spalle curve, petto angusto, collo incassato⁵.

Le rappresentazioni mettono a fuoco alcuni aspetti della realtà napoletana. La città, come è noto, aveva ereditato dal suo antico ruolo di capitale di un regno assoluto e accentratore una grande plebe e una folla di artigiani, bottegai, domestici che vivevano sulle risorse legate alla presenza della corte e al grande mercato di consumo napoletano. La struttura sociale della Napoli ottocentesca era molto più simile a quella di Parigi o di Londra, che a quella delle altre città italiane, con la differenza che Parigi e Londra, con un processo di sviluppo senza pari, si avviavano ad assorbire e ad addomesticare le loro classi pericolose, mentre Napoli stava percorrendo una strada opposta. La questione sociale a Napoli si affacciava con un'evidenza drammatica, tan-

³ G. Fortunato, *Corrispondenze napoletane alla Rassegna Settimanale*, in Id., *Scritti vari*, Vallecchi, Firenze 1928, p. 191.

⁴ J. White-Mario, *La miseria in Napoli*, Le Monnier, Firenze 1877, ristampato da «Quarto Potere», Napoli 1978, con prefazione di A. Ghirelli e introduzione di G. Infusino.

⁵ *Ibid.*, p. 63.

to più drammatica se la si confrontava con le altre città italiane, la Firenze da cui scrivevano gli studiosi e i polemisti della «Rassegna settimanale», ad esempio. Non si capiscono queste immagini se non si pensa proprio al dibattito sulla questione sociale che si svolse negli anni settanta e ottanta dell'Ottocento, in cui impeto morale, *vis* polemica, necessità della battaglia tendevano ad assolutizzare le raffigurazioni dei mali che affliggevano le classi popolari⁶. Tali raffigurazioni entrarono però tenacemente nella rappresentazione della città, che divenne quasi il simbolo delle dicotomie e dei contrasti⁷. Esse influenzano ancora oggi il dibattito politico cittadino e nazionale, in cui prevale l'idea di una città preda di un'immensa plebe, una sorta di astrazione cupa e paurosa, che ha inglobato i comportamenti delle classi medie e delle nuove classi dirigenti, lasciando le classi più colte e più antiche isolate, proprio come nella Napoli del 1799 descritta da Cuoco⁸.

Esiste poi un'altra immagine, in contrasto con la prima, ma spesso compresente. È la Napoli «porosa», secondo la definizione di Benjamin che oggi è stata ripresa⁹, la Napoli in cui tutti si mescolano con tutti, i nobili e i plebei vivono a stretto contatto, mettendo in comune codici e valori culturali. La Napoli di *Miseria e nobiltà*, in cui il plebeo è un po' principe e il principe un po' plebeo; dove la distanza economica si stempera in una comunanza culturale fino ad annullarsi con il declino e la crisi della città. Allora il nobile decaduto siede a pieno titolo alla stessa mensa del sottoproletario che abita ai piani bassi, ne abbraccia il comportamento e si «illazzaronisce». È il mondo della Serao dove tutti, nobili, cavalieri, bottegai, camorristi, miseri operai, sull'orlo di cadute rovinose, si arrovellano e si rovinano intorno al gioco del lotto¹⁰. Una Napoli attraversata da fortissime continuità culturali e sociali.

⁶ Mi riferisco al dibattito aperto dagli scritti di Pasquale Villari all'indomani dell'unità (ora raccolto in P. Villari, *Lettere meridionali*, con introduzione di F. Barbagallo, Guida, Napoli 1979), ripreso dalla «Rassegna Settimanale» e seguito dai libri inchiesta di White Mario per Napoli e di Franchetti e Sonnino per la Sicilia.

⁷ La rappresentazione ottocentesca viene riproposta da Ghirelli, in un libro che ha avuto una divulgazione straordinaria. «Nel trentennio seguito all'unificazione, l'incomunicabilità fra le due Napoli si è accentuata anziché attenuarsi. I signori, le belle dame, i buoni borghesi, i poeti e gli innamorati scivolano più leggiadramente che mai in mezzo agli stracci, alle croste e ai pidocchi della plebe, pressappoco con lo stesso distacco che in Sud America l'aristocrazia di origine spagnola mantiene rispetto agli aborigeni indiani. Sono due pianeti che girano parallelamente nella stessa orbita senza incontrarsi mai, altro che agli occasionali passaggi della compassione, della carità e della servitù» (A. Ghirelli, *Storia di Napoli*, Einaudi, Torino 1992, p. 291).

⁸ Tali immagini si possono trovare sull'inserito locale de «La Repubblica», *La Galleria* del 14 gennaio 1993.

⁹ *La città porosa, conversazioni su Napoli*, a cura di C. Velardi con M. Cacciari, A. D'Amato, G. Herling, M. Martone, F. Venezia, Edizioni Cronopio, Napoli 1992.

¹⁰ M. Serao, *Il paese di cuccagna*, Napoli 1891 (Garzanti, Milano 1981).

La mescolanza delle classi negli storici quartieri del centro compenetra gli interessi dei ricchi con quelli dei poveri, accorcia la distanza tra gli uni e gli altri, attenua o addirittura elimina la cosiddetta invidia sociale. I signori parlano il dialetto della plebe che, a sua volta, accetta come una fatalità la loro esistenza e i loro privilegi¹¹.

Come si sono incontrati i «due pianeti» che giravano paralleli? Quale linguaggio ha unito «l'ostrica e lo scoglio»? Come si combina quest'immagine con quella cupa e maledetta del basso ventre di Napoli, dove tutto è dannato, dove tutto parla un'altra lingua, un'altra morale?

Si tratta di false rappresentazioni, di mistificazioni? È difficile dirlo, perché le immagini hanno svolto un ruolo cruciale nella società napoletana, soprattutto sulla sua autoriflessione, sempre giocata fra i poli di una napoletanità indulgente e di un disprezzo giacobino. Entrambe colgono aspetti contraddittori della città, ma proprio perché altamente simboliche, ideologiche, non la spiegano, lasciano in ombra molte altre facce. Per capire la città e la sua stratificazione serve forse rivolgersi ad altre metafore.

La famiglia eduardiana.

La cosa che più colpisce, a una prima analisi superficiale, è la presenza visibile e facilmente documentabile storicamente di gruppi sociali intermedi non riconducibili allo schema diadico: le masse di impiegati, piccoli bottegai, piccoli professionisti, artigiani, che affollavano e affollano la città. Sia Fortunato che White Mario dedicano alcuni brani dei loro scritti agli impiegati, ad esempio, ma quando devono dare una visione d'insieme, è quella dicotomica che prevale. Fa parte d'altronde della cultura nazionale il misconoscimento o la voluta dimenticanza di tali gruppi sociali. Non abbiamo in Italia scrittori della potenza di Balzac o di Gogol che se ne siano occupati; la storia e le scienze sociali hanno mostrato scarso interesse al riguardo. Il teatro napoletano costituisce invece un'importante eccezione. Ci ha offerto di questo mondo quell'immagine ricca e composita, che non hanno saputo rendere gli studiosi.

Sono dunque De Filippo e Viviani a darci, in modi diversi, i ritratti più articolati della società napoletana. Essi rimandano, come è stato più volte notato, a differenti segmenti di popolazione, ma entrambi colgono i meccanismi della stratificazione e della differenziazione sociale. Uno dei tratti distintivi è proprio la famiglia. Nel teatro di Vivia-

¹¹ Ghirelli, *Storia di Napoli* cit., p. 348. Si noti come cinquanta pagine prima l'autore avesse presentato invece l'immagine opposta (cfr. nota 7).

ni un mondo di piccoli guappi, piccolissimi commercianti, venditori, trafficanti si incontra e vive nella strada. È un mondo senza famiglia, dove tutto è troppo fragile, troppo frammentario, perché possa esistere un fuoco, una casa, un'identità o una tradizione familiari. È il vicolo, il territorio a fornire identità agli individui¹².

Eduardo è invece l'indagatore dei piani alti delle case, degli interni domestici di quei gruppi che, proprio nella famiglia e in un suo particolare modello, andavano costruendo il loro percorso di distinzione sociale. La famiglia eduardiana è quella del piccolo impiegato, dell'artigiano, dell'operaio che intende differenziarsi dalla cerchia in cui è nato, chiudendo alla strada le porte della sua casa e cercando – con fatica e non sempre con successo – l'identità in altri ambiti, con meccanismi analoghi a quelli che, nello stesso periodo storico, mettevano in azione i suoi simili settentrionali o europei. Eduardo ha rappresentato un fenomeno storico e sociologico. Proprio per questo il suo teatro si è potuto rivolgere alla nazione intera ed ha avuto tanta fortuna. La sua famiglia ha il colore napoletano, ma tratti comuni con le altre famiglie italiane. Ha raccontato con accenti poetici i desideri, le aspirazioni, le frustrazioni di uno strato sociale complesso e ambiguo, che si stava formando in una certa cultura nazionale e cercava momenti di identificazione diversi da quelli squisitamente locali¹³.

I personaggi di Eduardo, come fa notare De Matteis nel suo saggio, sono i compagni più vicini di molti tra i personaggi che ci vengo-

¹² Si veda l'analisi che S. De Matteis conduce del testo di Viviani, *Lo sposalizio* in S. De Matteis, *Lo specchio della vita. Napoli: antropologia del teatro*, Il Mulino, Bologna 1991.

¹³ Si vedano le considerazioni di De Matteis su Scarpetta e sullo stesso Eduardo, in *Lo specchio della vita* cit. I due autori, padre e figlio naturale, agiscono in maniera performativa sul teatro tradizionale napoletano. «Scarpetta [...] riuscì a rinnovare e a rivalutare un teatro senza svenderlo ma addirittura esaltandone i contenuti, gli attori, e a innescare un'ampia diffusione teatrale [...] riscrisse il teatro napoletano sul gusto attuale e sulle richieste di mercato, attaccando il carro dove voleva la borghesia» (p. 163). Eduardo perfeziona l'operazione del padre con assoluta originalità e diventa il moderno cantore di Napoli, vista attraverso quei gruppi sociali vasti e ambigui, ma in via di trasformazione, che sono stati definiti appunto piccola borghesia. Usa Napoli come un laboratorio per parlare a un pubblico molto più vasto e, per fare ciò, sfuma e rielabora il dialetto, mette al centro gli interni domestici e la famiglia. Si inventa una speciale napoletanità, sostiene La Capria ne *L'armonia perduta*, Mondadori, Milano 1986. Per La Capria Eduardo è l'estremo cantore di una napoletanità intesa come tentativo di rileggere la realtà della città attraverso gli occhi della piccola borghesia. Un tentativo di addomesticamento di una realtà difficile e paurosa (addomesticamento che ha una lunga storia, a partire dai furenti scontri fra plebe e classi alte del Seicento e del Settecento). «Non è plebeo ciò che è essenziale nella napoletanità: né il dialetto, che s'è ingentilito ed è diverso da quello una volta parlato dalla plebe: né i costumi e i sentimenti e la visione del mondo che sono tutti di segno piccolo borghese; né la cultura e la produzione artistica. E neanche il tipo d'uomo, che non è più il feroce plebeo dei giorni della rivoluzione, ma il mite e stralunato personaggio delle commedie di Eduardo De Filippo, l'«uomo eduardiano», sentimentale e piccolo-borghese; ed è certo stata la napoletanità a fargli subire

no presentati nelle pagine che seguono. Alessandro Conturso, 1871-1947 (saggio di Alvino) era un tipografo del «Mattino», mentre il vicinato cuciva pantaloni, vendeva o si dedicava a traffici di corto raggio. Ciò costituiva per lui una naturale fonte di distinzione. Veniva chiamato «o maresciallo». Tale fonte di distinzione divenne una risorsa familiare cruciale per ben quattro generazioni, di padre in figlio, coinvolgendo anche generi e cognati e caratterizzando tutta la famiglia – «eravamo una specie di aristocratici» e distinguendola dal vicolo – «non mi sentivo di appartenere a quel quartiere [...] dicevo sempre: è un fatto momentaneo, à ddà finì». «Papà non ci faceva scendere non voleva che ci mischiassimo». In verità nel vicolo e nel quartiere i Conturso avevano trovato e avrebbero trovato sempre i momenti di maggiore socialità, come mostrano le reti matrimoniali; ma si preoccupavano di porre alcune barriere fra loro e il territorio, riportando tutto allo spazio familiare e ricercando i simboli e i canali di distinzione. Da un lato il mestiere; i bambini ben vestiti, che la domenica vanno al «Mattino» a vedere il padre che lavora e riportano a casa, con fierezza, il proprio nome da lui stampato. La ricerca di una socialità diversa, più chiusa da un canto (l'interno della casa, la famiglia nucleare), aperta alle relazioni aziendali dall'altro (le partite a carte con i colleghi, il dopolavoro, le gite con mogli e figli). Pasquale, il barbiere che compare nel saggio di De Matteis, ha un comportamento analogo: assume aspirazioni sociali, aspettative, che lo portano alla chiusura nei confronti del vicinato e all'assunzione e all'imitazione di modelli di vita extralocali. Siamo negli anni trenta e quaranta del Novecento e le vicende hanno forti analogie con quelle descritte per altre grandi città italiane¹⁴.

L'operaio specializzato Antonio Natullo¹⁵ vive per tutta la vita tra i vicoli di Sant'Anna di Palazzo e Santa Teresella degli Spagnoli, ma come in un sogno, come se tutto intorno non ci fosse nulla, tranne i familiari. Il suo racconto è tutto lavoro, valutazioni sulla professionalità,

questa trasformazione» (pp. 136-7). Le argomentazioni di entrambi gli autori sono di grande interesse e suggeriscono piste affascinanti. Rimane però un velo di ideologia, come se «popolare» fosse bello e «piccolo-borghese» brutto. Come se, fatte le dovute lodi a un attore-autore grandissimo, rimanessero delle riserve sulla sua opera di contaminazione, di ritraduzione del reale.

¹⁴ Si vedano i percorsi di differenziazione dal vecchio borgo socialista a Torino in M. Gribaudo, *Mondo operaio e mito operaio. Spazi e percorsi sociali a Torino nel primo novecento*, Einaudi, Torino 1987; gli impieghi pubblici di Salvati, *Il salotto buono* cit. Sui tipografi, anche se l'accento è posto più sul loro ruolo in quanto categoria (lotte, sindacalizzazione, identità lavorativa) cfr. D. Scacchi - G. Sircana - L. Piccioni - T. Lombardo, *Operai tipografi a Roma 1870-1970*, F. Angeli, Milano 1984.

¹⁵ La sua storia è raccontata in L. Grilli, *Nei vicoli di Napoli. Reti sociali e percorsi individuali*, in «Meridiana», 15, 1992.

conflitti con colleghi. Vedovo, i suoi quattro figli sono stati cresciuti dalla madre e dalle sorelle, unico vicinato da lui riconosciuto. «Si accudivano da soli, m'hanno accudito loro a me». Antonio Natullo, un mite solitario che pensa solo al lavoro, potrebbe, come il «maresciallo», comparire in una delle rappresentazioni di Eduardo. Gli uomini delle sue commedie sono solitari e ossessivi, si concentrano su un'occupazione precisa, mentre intorno a loro si muovono, con fare convulso, mogli, figlie e figli, cognati, fratelli, che essi non intendono e non riescono a controllare.

Luca Cuppiello, immerso nel fantastico e inutile mondo del presepe, è escluso e si esclude volontariamente dalla vita della famiglia, di cui egli non coglie neppure più il linguaggio: un «telegrafo senza fili», di cui rinuncia a decifrare i messaggi¹⁶. Ferdinando Quagliolo sta sul tetto a guardare le nuvole con un aiutante, per interpretare eventuali messaggi da investire nel gioco del lotto, mentre nell'appartamento si assiste a un andirivieni agitato, che moglie e figlia devono gestire¹⁷. Alberto Stigliano, quando constata la sua impossibilità e incapacità di affrontare i rapporti con i familiari, si rifugia nel silenzio totale, fingendosi muto¹⁸.

Nella relazione fra donne e uomini Eduardo coglie alcune specificità napoletane: un ruolo maschile spesso fasullo o inesistente e una particolare forza femminile, che in certi casi rasenta la ferocia, capace di fare e disfare la tela dei legami e dei sentimenti familiari, di determinare destini... Pensiamo a Filumena Marturano o alla protagonista di *Napoli milionaria*. Ma, per alcuni aspetti, la vicenda degli uomini allude a una condizione più generale della famiglia contemporanea, in cui l'assenza del padre è una caratteristica generalizzata¹⁹.

In questo senso il padre e l'uomo napoletano di Eduardo hanno potuto avere una valenza nazionale. Come se a Napoli si manifestassero in maniera estrema alcuni fenomeni, che avevano invece una dimensione nazionale, e il colore, la teatralità napoletana servissero solo a fornire un linguaggio.

I personaggi di Eduardo si riconoscono perdenti. Esprimono il giudizio di De Filippo sui sogni e sulle frustrazioni di un gruppo sociale che aspira a molto, ma può poco: la classica condizione di chi ha fatto un piccolo passo sulla scala sociale, ma è in bilico. I nostri testi-

¹⁶ E. De Filippo, *Natale in casa Cuppiello* 1931.

¹⁷ E. De Filippo, *Non ti pago* 1940.

¹⁸ E. De Filippo, *Mia famiglia* 1955.

¹⁹ H. Biller, *La deprivazione paterna*, Il pensiero scientifico, Roma 1978; *La paternità. Le funzioni, i miti e l'esperienza dell'esser padre*, a cura di G. Starace, F. Angeli, Milano 1983 (in particolare l'introduzione e il saggio di G. Cohen, *Mariti assenti e la vita delle donne*).

moni invece vogliono dimostrare di essersi realizzati; nonostante ciò nei loro racconti aleggia anche una sottile nostalgia per qualcosa che avrebbero potuto essere e non sono; si esprimono aspirazioni mancate, frustrazioni dovute alla coscienza di aver percorso un tratto troppo breve di strada. Se si guarda, ad esempio, la famiglia Conturso si può notare come – dopo la prima generazione, vissuta a cavallo dei secoli – essa si sia attestata su una posizione stabile. Soddisfazione relativa e scarsità di risorse le hanno impedito di cercare altre strade, altri traguardi (nessuno si laurea, ad esempio).

Come io volli entrare nel «Mattino» dove stava mio padre, mio figlio ha voluto entrare pure lui nel «Mattino» [...]. Mio figlio poteva studiare benissimo perché io avevo il posto nel «Mattino», un mestiere lo avevo già, non avevo problemi finanziari, lo potevo far studiare benissimo, perché solo due figli avevo, un maschio e una femmina. Invece lui no: «Il posto di papà»; così mò, pure il figlio, il figlio di mio figlio che mò tiene sette anni già sta pensando di entrare.

Il teatro di Eduardo si svolge in interni, ai primi, secondi piani delle case, dove le nostre famiglie lottano per non scendere. Il basso è, per contrapposizione, il luogo mitico legato alla strada e ad una condizione sociale inferiore. Il mediatore per eccellenza fra queste due sfere è il portiere. Raffaele, il «guardaporte» di *Questi fantasmi*, oltre a giocare il ruolo di mediatore con il vicolo e con il mondo esterno, incarna anche il rischio, la piccola persecuzione, cui sono sottoposti i personaggi come Pasquale Lojacono... Cerca continuamente di rubare qualcosa, di aggirare l'inquilino, che deve difendere una condizione superiore alle sue forze. Inquilino e portiere rappresentano due logiche che si affrontano quotidianamente. Logiche cui i personaggi devono, loro malgrado, tenere fede, dando luogo a situazioni paradossali su cui si esercita l'ironia dell'autore. Un esempio è uno stupendo dialogo a proposito di una gallina morta asfissata.

Raffaele – Allora m' 'a scengo, signò?

Pasquale – T' 'a scinne. E pecché?

Raffaele (con un senso di schifo) – E vuie ve mangiate na gallina morta?...

Pasquale – Ma perché, tu t' 'e magne vive?

Raffaele – No, ma vuie site nu signore... E io saccio ca 'e signure, si nun 'e vvedeno accidere 'e pulle, nun s' 'e mangiano;

Pasquale – Ma quando si sa come è morto! Il volatile è deceduto per asfissia indipendente dalla sua volontà.

Raffaele – Già.

Pasquale – È stato un infortunio. Dimane m' 'a faccio a brodo²⁰.

²⁰ E. De Filippo, *Questi fantasmi* [1946], in *I capolavori di Eduardo*, Einaudi, Torino 1979, I, p. 262.

È un dialogo magistrale. C'è il gioco delle parti, ognuno incarna il proprio ruolo sociale e lo interpreta, c'è la condizione incerta e un po' ridicola di quello che il portiere chiama signore, che deve combattere per difendere (e mangiare) una gallina, c'è il portiere che cerca di impadronirsi della gallina e di «scenderla» dai piani alti ai piani bassi dove lui vive. Eduardo ha voluto cogliere il gioco sottile della distinzione sociale, un problema sociologico di enorme rilevanza, un tema di carattere universale.

La specificità napoletana dei personaggi di Eduardo sta invece nei percorsi incerti, difficili... Qui c'è il segno tangibile della crisi della città. Crisi perenne, che Galasso ha giustamente definito nei termini di un'endemica scarsità nel rapporto fra popolazione e risorse e che percorre in modi diversi tutto il periodo che qui è preso in esame. A questo proposito può essere sottolineato uno degli spunti del saggio di De Matteis: la particolare acutezza con cui si manifesta nella situazione napoletana lo scarto tra modello imitato e possibilità reali (il caso di Pasquale, il barbiere che insegue – con risultati economici disastrosi – il modello borghese della famiglia della moglie). La specificità si evidenzia e si chiarisce quando prendiamo in considerazione i percorsi di altri segmenti sociali, di altri personaggi, che pure si intersecano, a volte confluiscono nei gruppi che ora abbiamo analizzato.

Artigiani.

Accanto ai pantalonai di cui parla Alvino, potremmo mettere i sarti, i guantai, i calzolari, mestieri artigiani classici della società napoletana. In realtà la maggior parte di costoro praticava una sorta di lavoro a domicilio con tutta la famiglia, per fabbriche, negozi, grandi commercianti. Un modo di produzione molto esteso, che connotava e per certi aspetti connota ancora i quartieri napoletani, in particolare proprio i Quartieri Spagnoli, da cui è tratto molto materiale documentario. Intorno a tali attività ruotavano estese reti di parentela; con la crisi degli ambiti di mercato relativi e il contemporaneo sorgere di altre possibilità e aspettative, queste assumono la funzione di una sorta di camera d'attesa. Attesa che, per le particolari difficoltà dell'economia napoletana, può durare molti e molti anni.

Ci troviamo allora di fronte a traiettorie occupazionali del tutto particolari. Un uomo pratica il mestiere di sarto fino a 45 anni, ad esempio, poi diventa tipografo o tornitore, operaio dell'acquedotto, usciere, infermiere. Si tratta di percorsi spezzati, non c'è storia professionale integrata.

Così una donna ci ha descritto il mestiere dei figli. «Tengo nu figlie panettiere, mo', pe' grazia 'e Dio, ha pigliate 'u poste è bidello 'e scola. Po' tengo a uno figlie ca è macellaio e adesso ha avuto 'u poste rind' 'o spitale» [...] e così via... un altro figlio era barista, ma era diventato rappresentante di orologi, un altro ancora carrozziere, ora faceva il custode ecc. Notiamo l'organizzazione della frase: ho un figlio panettiere, ora ha preso il posto di bidello. Il mestiere attraverso cui è presentato il figlio, è quello che ha imparato da ragazzo, il mestiere tradizionale.

Sono i mestieri tradizionali che connotano le persone. Solo per questi esiste un apprendistato riconosciuto, che si esplica poi nella perizia con cui vengono praticati: si pensi alla fama dei sarti, dei guantai e dei calzolari napoletani. Le altre occupazioni, pur essendo in cima alla scala delle aspettative, sono considerate non qualificate: si ritiene, cioè, che si possano praticare senza professionalità ed esperienza. Non possiamo qui indagare sulle variabili che hanno prodotto tale fenomeno (dualismo dell'economia della città, responsabilità delle classi dirigenti per l'uso che hanno fatto del mercato del lavoro a fini politici ecc.); certo è che si è creata una curiosa contraddizione culturale, una sorta di dicotomia fra il lavoro artigiano tradizionale (praticato con grande cura) e le nuove occupazioni espletate spesso con assoluta approssimazione. La dicotomia fra i due ambiti è tanto più forte man mano che ci si avvicina agli anni più vicini a noi. Gli anni trenta-quaranta, con la crescita del lavoro in fabbrica, possono ancora portare a percorsi professionali più integrati. È il caso, ed esempio, di Antonio Natullo. Ma abbiamo molti altri esempi che confermano l'idea della traiettoria spezzata. Ciò assegna un ruolo particolarmente importante alla famiglia unita intorno a un'attività tradizionale: quello di mantenere in vita un mestiere, che possa garantire una base comune di sopravvivenza per tutti i membri e rendere possibili i lunghi periodi dell'attesa. Un pantalonaio può aspirare ad entrare nel gruppo dei tipografi, ma prima che giunga l'occasione, possono passare anche vent'anni; nel frattempo lavora insieme ai congiunti. Quando se ne andrà, verrà rimpiazzato da qualche altro membro oppure la famiglia deciderà di diminuire l'impegno lavorativo.

Il nucleo di solidarietà più stretto, quello che lavora insieme allo stesso tavolo, si apre e si chiude a seconda delle congiunture, delle vicende demografiche e personali dei vari membri.

Nonostante l'elevata osmosi con gli altri gruppi, per le funzioni che riveste, la struttura di tale famiglia artigiana è diversa da quella degli impiegati, dei tipografi, degli operai che lavorano in fabbrica ecc. Essa è aperta al territorio cui attinge per una serie di servizi che invece,

nella piccola famiglia nucleare sono risolti in casa: la cucina, ad esempio. La memoria di un testimone fissa il ritratto di donne e uomini chini sul cucito, mentre uno di loro va a procurare il cibo per tutti in strada. Il vicolo napoletano era ed è in parte ancora attrezzato per questo tipo di cose. Esistevano tutta una serie di possibilità di avere cibo cucinato a buon mercato: c'era chi vendeva un piatto di spaghetti, chi vendeva la pizza «oggi a otto» (notissimo caso di pizza a credito: «si compra oggi e si paga dopo otto giorni»), chi faceva frittelle e pasta cresciuta, chi bolliva spighe ecc. Se si analizzano gli interni delle case napoletane di allora (fino a tutti gli anni cinquanta del Novecento) si può notare come essi fossero spesso privi di fornelli e di cucine decenti, come la stessa struttura della casa fosse fatta per demandare una parte della vita fuori delle sue mura... In questo caso la famiglia è, per certi aspetti, una famiglia estesa, ma anomala rispetto alle variabili classiche che ne caratterizzano la tipologia. Non ha, ad esempio, al suo interno ruoli gerarchici. L'esempio della cucina è chiarissimo. È una rete che si trasforma, ma ha nello stesso tempo una sua forza: vi si sovrappongono parentela, amicizia, socialità, vicinato, secondo un modello profondamente diverso da quello che prima abbiamo preso in considerazione. I pantalonai si sono estinti in quanto gruppo (ne esistono ancora alcuni che lavorano in proprio singolarmente) ma il modello familiare si ripropone in altri casi. Un esempio sono i bottegai, gli artigiani dei presepi di S. Lorenzo, di cui parla De Matteis. In una tesi in corso è stato ricostruito un modello analogo per una famiglia di commercianti. Tale modello ha alcuni aspetti comuni con quello dei camorristi.

Il clan dei Mariano.

I quartieri spagnoli, in particolare gli stessi vicoli cui abbiamo attinto per le nostre storie (Santa Teresella degli Spagnoli, S. Anna di Palazzo, Piazzetta Concordia, Trinità degli Spagnoli, Vico Lungo S. Matteo), sono noti per essere stati in questi anni il regno di un noto clan di camorristi e il teatro di una cruenta guerra fra bande rivali.

I Mariano, detti i «picuozzi» dal soprannome del capo, sono tre fratelli nati all'inizio degli anni cinquanta²¹. La loro famiglia abita in

²¹ Le fonti utilizzate per la ricostruzione delle vicende dei Mariano sono le seguenti: *Indagine preliminare del Giudice Paolo Mancuso*, Tribunale di Napoli, gennaio 1991; le deposizioni dei pentiti al processo in corso presso la Seconda Corte d'Assise del Tribunale di Napoli (udienze del 22-23-24-26 marzo 1993, 1-4-1993, 18-19-26-27-1993); i quotidiani «La Repubblica» e «Il Mattino»; i registri dello stato civile per le genealogie.

un vicolo di Montecalvario da tre generazioni: nonno, padre e figlio, attuale capobanda. Sono, in un certo senso, figli d'arte: il padre era un pregiudicato e aveva a sua volta sposato una donna legata a una famiglia malavitoso. Ma il mestiere lo imparano alla scuola del vecchio guappo locale, negli anni in cui la camorra era un'impresa relativamente limitata e controllava quasi soltanto le attività illegali del quartiere: piccolo contrabbando, prostituzione²². Il salto qualitativo lo fanno aderendo alla nuova camorra organizzata di Cutolo, da cui mutuano un metodo che mantengono anche quando passano nelle file della nuova famiglia: si presentano come i paladini dell'illegalità in tutte le sue forme, dal mondo del lavoro nero fino a quello criminale; aiutano e foraggiano tutti coloro che vivono ai margini della legalità; fabbrichette che falsificano i marchi, bische clandestine, truffatori... Accompagnano questa loro attività con una forte dose di ideologia ribellista e antistatuale particolarmente sentita in tali ambienti e tra i giovani disoccupati. Il loro provento principale è naturalmente il traffico della droga, in particolare la cocaina, ma operano in modo sistematico e centralizzato anche nel campo del lotto clandestino, delle estorsioni, delle truffe, dell'usura. La loro banda è costruita sul modello di quella cutoliana intorno a un discorso di solidarietà interna, di eguaglianza e di divisione dei profitti. Dai Quartieri Spagnoli, con alleanze e guerre, cercano di estendere la loro egemonia a tutto il territorio cittadino. Quando viene arrestato, Ciro Mariano è sul punto di concludere un'importante operazione finanziaria per controllare una *holding* cittadina e, attraverso questa, il teatro Politeama. Le guerre da loro combattute hanno insanguinato i Quartieri Spagnoli e impaurito a morte il vicinato. In questo momento i fratelli e la maggior parte degli affiliati di una certa importanza sono in carcere. Questa, molto schematicamente, la loro storia su cui si possono fare alcune considerazioni che ci riguardano.

Essi si caratterizzano innanzitutto per un elevatissimo legame con il territorio da loro controllato: un legame anagrafico e simbolico. Gli elementi di spicco del clan hanno radici da generazioni in un vicinato. I Mariano vi abitano da tre, ma abbiamo casi di quattro, cinque generazioni con un fronte parentale ben più vasto.

Il caso di C: il capostipite, nato nel 1841, abita negli anni ottanta dell'Ottocento a Vico Lungo Trinità degli Spagnoli 51; suo figlio sposa una donna di un vicolo contiguo, Calata S. Mattia, e abita ancora a Vi-

²² Sulle fasi del fenomeno «camorra» cfr. I Sales, *La camorra le camorre*, Editori Riuniti, Roma 1993.

co Lungo Trinità degli Spagnoli al numero civico 48, dove nascono, tra il 1910 e il 1920 circa, tutti i suoi figli. Costoro (cinque fra maschi e femmine) continueranno a risiedere in uno strettissimo vicinato, tra vico Lungo Trinità degli Spagnoli, Calata S. Mattia, Vico Storto Concordia, e qui nascerà e prenderà dimora la generazione degli anni quaranta e cinquanta, quella implicata oggi nell'organizzazione camorrista. Se si considerano anche i figli di questi ultimi, possiamo contare cinque generazioni che scorrono in un arco di circa centocinquant'anni.

Il clan decimato dai Mariano, quello dei Di Biase, ha la sua base a vico Figurelle a Montecalvario dove, agli inizi del secolo, abitavano i nonni materni dei capibanda. Allo stesso numero civico, tra gli anni cinquanta e settanta, nascono i dieci fratelli; tuttora vi abita una parte della famiglia. Accanto si trovano i cugini.

All'elevatissima stabilità territoriale si accompagna un'altrettanto elevata stabilità sociale. Nelle genealogie vastissime prese in considerazione non ho mai trovato casi di mobilità ascendente che si potesse misurare con i metri statistici classici: passaggio da lavoro manuale e lavoro non manuale, da lavoratore precario o artigiano ad impiegato e così via. I percorsi di vita si muovono tutti all'interno delle occupazioni precarie e di un artigianato di piccolo calibro. Naturalmente sappiamo che in questi casi l'indicazione di un mestiere può non significare nulla, ma ci dà prova in negativo che l'individuo analizzato continua ad appartenere ad un certo *milieu* sociale, non ha percorso i gradini della stratificazione che vengono riconosciuti dalla nostra cultura nazionale. Il gruppo ha scelto, infatti, di muoversi entro altri canali di mobilità, con traguardi ed aspirazioni del tutto particolari. Potere e ricchezza, acquisiti per vie illegali e forzatamente occulte, si misurano (si *devono* misurare) in uno spazio sociale e fisico ben delimitato. Gli imprenditori della camorra controllano traffici di dimensione planetaria; ma si mimetizzano in un territorio, si confrontano con una cerchia sociale specifica. Continuano a riferire al vicolo la propria identità e la propria ascesa, come nel passato, ostentando la ricchezza con consumi e riti sfarzosi, secondo un modello culturale che affonda le proprie radici nelle rappresentazioni di *ancien régime*.

Ecco il matrimonio di uno dei fratelli Mariano: «Ottocento invitati; un menu da mille e una notte, Rolls Royce d'epoca, rose rosse e collier d'oro massiccio per le signore, una torta grande quanto un palazzo, sposi partiti in elicottero e cantanti, i migliori disponibili sulla piazza». («La Repubblica», 16 novembre 1988). Il tutto in un ristorante di Posillipo, secondo la migliore tradizione partenopea. Ma la partenza degli sposi, al mattino, da dove era avvenuta? Da Vico lungo San

Matteo a Montecalvario, e a vico Lungo San Matteo la sposa aveva camminato su un tappeto di fiori fino alla chiesa della Concezione, mentre gli uomini del clan tenevano lontane le macchine.

Riti e feste sono uno dei modi per affermare il controllo dello spazio, per rendere visibile la propria presenza sul territorio. A imperitura testimonianza della sua presenza e della sua devozione il capo ha fatto erigere due cappelle votive, una delle quali con una grande effigie di san Ciro, suo santo protettore. D'altronde i riti hanno sempre assolto tale funzione e i camorristi mostrano di esserne pienamente consapevoli. Un esempio. Escono di galera assolti per insufficienza di prove due esponenti del clan. Vediamo la cronaca di un quotidiano.

Un palco per far cantare Napoli la sera della scarcerazione dei boss. I Quartieri spagnoli in festa perché tornano due suoi figli, pregiudicati che il tribunale in mattinata ha scagionato dall'accusa di omicidio. [...] Largo Baracca, Trinità degli Spagnoli, vico Lungo San Matteo: le stradine dai nomi barocchi dove le botteghe aperte fino a tardi sono illuminate a giorno. Qualcuno ha voluto fare le cose in grande. Gli organizzatori del rione hanno fatto innalzare un palco, una tribuna coperta di stoffa e addobbata con i fiori. Hanno ingaggiato i cantanti napoletani più famosi della piazza. Devono cantare dedicando i loro successi alla gente dei Quartieri. Sarà una celebrazione in piena regola («La Repubblica», 22 ottobre 1992).

Non è la prima volta che accade una cosa del genere. I camorristi usano queste feste, oltre che per imporsi nel vicinato, per presentarsi verso l'esterno come i rappresentanti autentici e unici di quel territorio e come interpreti della cultura popolare. La cronaca del quotidiano accredita la loro immagine: l'immagine di una festa che coinvolge tutto il quartiere. «I quartieri spagnoli in festa – la gente dei quartieri – i figli dei quartieri spagnoli».

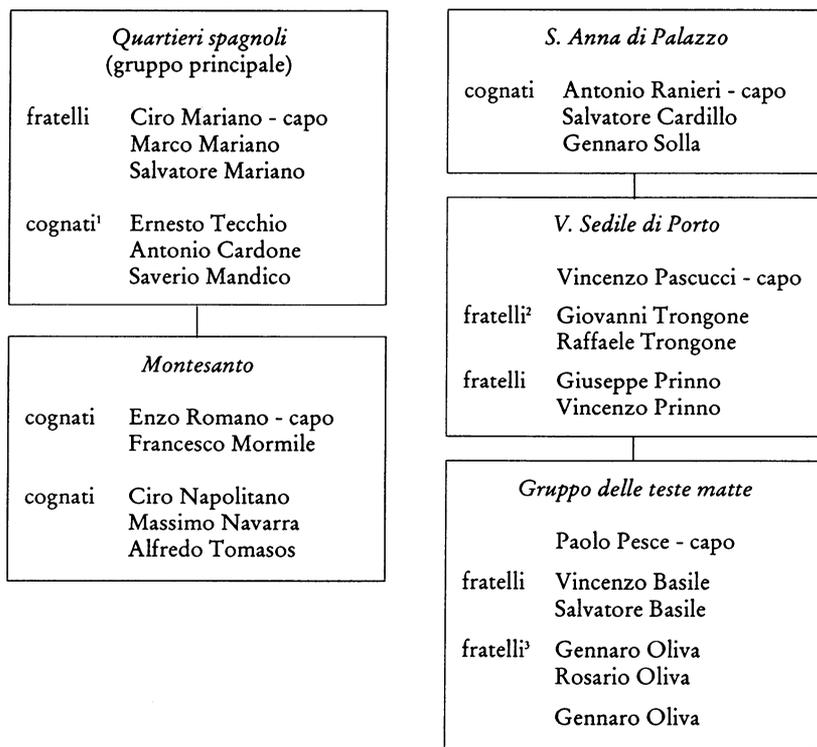
Naturalmente il controllo sul territorio da parte loro non è totale, si deve esercitare con un'elevatissima dose di violenza, che agisce come intimidazione contro i gruppi esterni alla camorra e si sviluppa come una vera e propria guerra fra gruppi rivali. Violenza e tentativo di accreditare tale violenza con un linguaggio simbolico vanno insieme.

Il modello sociale dei camorristi è quanto di più lontano da quello che schematicamente potremmo definire il modello eduardiano. È strettamente locale, esprime valori condivisi da un gruppo sociale stabile e preciso, che ha nelle strade e nei vicoli cui si affacciano i «bassi» il proprio teatro d'azione. I lunghi racconti dei pentiti mostrano come ancora oggi il mondo dei «bassi» popoli la loro vita quotidiana. Ciro Mariano si è costruito un attico con pitture murali, colonne e altri segni di sfarzo, ma continua a mantenere il basso dove ha iniziato la sua carriera e – a detta del commissario che ha condotto le indagini – sua

moglie, quando lui è assente, vi si trasferisce.

Anche la struttura della famiglia, come quella dei pantalonai, è aperta sul territorio ed ha, al contrario dello stereotipo, deboli gerarchie interne. I Mariano incarnano una tradizione familiare e la rafforzano sposando donne nate in *milieu* sociali legati a illegalità e criminalità, ma hanno imparato il mestiere di camorrista a scuola del guappo locale e poi con Cutolo, non con il padre. In nessuna delle bande, che si possono analizzare oggi attraverso i racconti dei pentiti, troviamo un'organizzazione familiare di tipo gerarchico: padri e figli, per inten-

Figura 1. Il clan Mariano. Struttura di base dei sottogruppi territoriali*.



* I sottogruppi sono divisi nei due schieramenti che si sono combattuti a partire dal 1990.

¹ I tre sono anche cognati di *Ciro Mariano*.

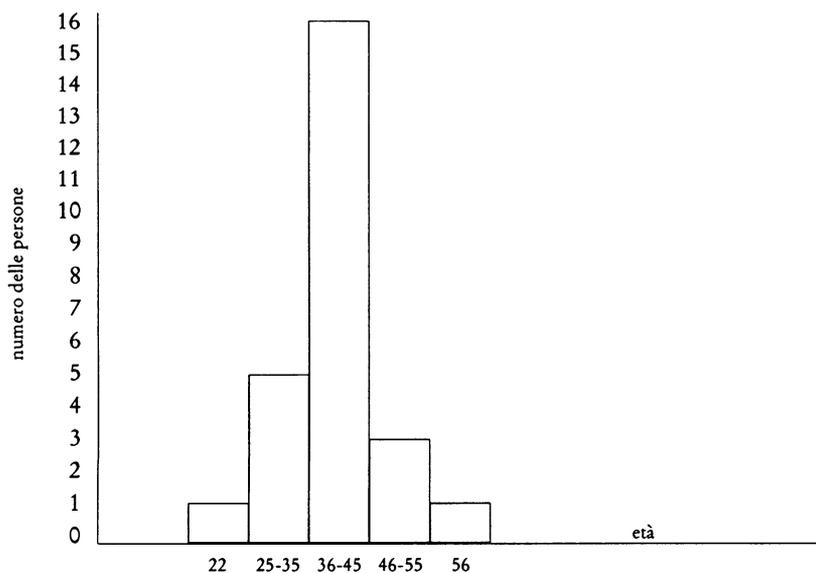
² I due Trongone sono anche cugini di *Vincenzo Pascucci*.

³ I due fratelli sono cugini di *Gennaro Oliva*.

derci. Ci troviamo piuttosto di fronte a gruppi di fratelli, cognati, cugini e amici, molto più vicini a una banda di pari che a una cosca di tipo familiare. L'estesa rete della parentela viene utilizzata in senso orizzontale, generazionale. È significativo il fatto che spesso i gruppi di potere e di alleanza vengano costituiti da cognati, fratelli e mariti delle sorelle, cui poi si affiancano gli amici (cfr. fig. 1)²³. Si tratta di bande che nascono in un territorio, da una socialità di strada, veri e propri gruppi generazionali. Se analizziamo le età degli affiliati, di cui abbiamo notizia da fonti anagrafiche e dalle inchieste giudiziarie, vediamo che non superano mai i quarantacinque anni e che esiste una fascia molto alta tra i trenta e i quaranta (cfr. fig. 2). Il capo è il leader emerso da una competizione fra pari. Il gruppo poi ha un'ideologia egualitaria: è strutturato in sottogruppi territoriali; i proventi complessivi vengono divisi fra i

²³ Nelle famiglie camorriste la struttura del comando ufficiale è in mano agli uomini, ma le maglie che legano i vari affiliati si costituiscono spesso attraverso le donne. Le donne controllano inoltre settori specifici di attività come il lotto clandestino, il contrabbando, l'usura. Dalle dichiarazioni dei pentiti emerge con grande forza la figura di una trafficante di armi.

Figura 2. Età dei componenti del clan Mariano che compaiono nel procedimento giudiziario del 1991*.



* Il capo-clan, Ciro Mariano, ha in quel momento 39 anni.

capi dei vari sottogruppi, che a loro volta li dividono fra i loro affiliati. L'ideologia egualitaria (non solo in una banda mafiosa) è esposta a continue smentite, che portano al moltiplicarsi dei conflitti e a sanguinosissime guerre. Nel caso dei Mariano il principio dell'eguaglianza si è scontrato in maniera aperta con il principio della famiglia. Il capo tollerava comportamenti non corretti da parte dei fratelli e, nel caso di Marco, colui che si era sposato con quell'incredibile sfarzo, si dice tollerasse anche prelievi eccessivi dalla cassa, che avrebbe dovuto essere comune. Dunque i legami familiari entrano in conflitto con quelli della solidarietà criminale e mostrano una loro forza, ma non rappresentano il principio guida del gruppo. Anche nel caso dei camorristi possiamo dire che la categoria di familismo non ci può aiutare.

3. Conclusioni.

Abbiamo disegnato alcuni percorsi all'interno di uno spazio fisico e sociale, muovendoci in un arco di tempo che comprende circa un secolo e vede nascere e morire tre-quattro generazioni. Nonostante il materiale documentario utilizzato sia ancora limitato e abbia bisogno di incrociarsi con altre fonti, esso ci restituisce una prima immagine della città o, meglio, di quella parte che, dall'antica metafora della Serrao, viene definita come il ventre di Napoli. Un'immagine che sembra smentire i due modelli tradizionali, quello dicotomico e quello poroso, e rimandare a una rappresentazione meno netta e più frastagliata: il ventre di Napoli è popolato da individui, figure sociali, gruppi con famiglie, aspirazioni, valori profondamente diversi.

Affiliati e simpatizzanti della banda Mariano tracciano sul territorio degli insiemi compatti quanto ad attività, socialità, valori, stili di vita, rispetto a cui si misurano identità e ascese individuali. Le loro famiglie formano i nodi di una estesa rete generazionale che costituisce il tessuto principale delle bande organizzate. I nuclei artigiani, che qui sono stati esemplificati con il caso dei pantalonai, sono profondamente inseriti nello spazio del quartiere, con cui scambiano servizi, socialità, identità; disegnano anch'essi reti compatte, in cui la famiglia ha un ruolo cruciale nella trasmissione del mestiere ma anche nel sostenere quei percorsi individuali, che escono poi dagli orizzonti culturali e spesso anche geografici del vicinato. Esistono quindi una miriade di traiettorie individuali e familiari di impiegati, operai, bottegai, che tendono a distinguersi dalla cerchia d'origine, ad assumere modelli esterni e a filtrare i contatti con lo spazio circostante.

Il materiale documentario qui trattato rende del tutto vano il concetto di familismo e qualsiasi generalizzazione sulla famiglia. Non esiste un unico modello. E quello della famiglia estesa popolare è quanto di più lontano dal familismo si possa pensare. Il clan camorrista è costituito da una rete orizzontale che unisce una generazione e si estende ad amici e parenti acquisiti; nulla ha a che vedere con lo stereotipo della famiglia mafiosa con ruoli verticali, a piramide. Il nucleo degli artigiani potrebbe a pieno titolo comparire fra i modelli proposti in positivo da Banfield come unità fondamentali per la formazione del mitico «senso civico»: risponde razionalmente agli stimoli del mercato e dell'economia napoletana, ha scambi di solidarietà con il vicinato, coordina i singoli senza forti gerarchie e rende possibili traiettorie di mobilità di corto raggio, aiutando alcuni membri ad uscire dal gruppo verso occupazioni più remunerative.

Per quel che riguarda la famiglia che abbiamo definito eduardiana, il discorso si fa più ampio. Le famiglie dei tipografi e del barbiere tendono a distinguersi dalla cerchia d'origine, mirando a reti sociali e forme di identità nuove, secondo un percorso che le accomuna con migliaia di altre famiglie italiane e che viene comunemente identificato con il processo di formazione di un'identità «piccolo-borghese».

La definizione di piccola borghesia accomuna individui e gruppi distinti in quanto ad aspirazioni, stili di vita, ruolo sociale e istituzionale. Piccolo-borghesi vengono considerati i burocrati dello stato, i piccoli impiegati, i bottegai, una parte degli artigiani, la fascia superiore della classe operaia. Compito di storici e scienziati sociali è ricomporre, all'interno di questo grande aggregato, i percorsi di mobilità di breve e lungo raggio, la formazione dei differenti gruppi sociali intorno a nuove e antiche identità, come fa Salvemini in queste pagine seguendo per tre secoli i percorsi di marinai e negozianti baresi. In Italia tali fenomeni sono stati raramente oggetto di studi puntuali; molte sono, invece, le analisi generali filtrate da un'elevata ideologia. Nella cultura nazionale il particolare impasto di idealismo e marxismo, con due distinti ma in fondo complementari concetti di classi dirigenti e classi subalterne, ha fatto sì che si trascurasse lo studio dei ceti intermedi o che li si assumesse all'interno di una simbologia connotata negativamente. Pensiamo al senso spregiativo che in un certo *milieu* sociale e culturale riveste il termine di piccolo-borghese. Si confronti invece con la neutralità, il distacco con cui, in altre culture, questi stessi fenomeni sono stati analizzati, ad esempio la splendida analisi delle cerchie sociali che Merton condusse negli Stati Uniti, durante e dopo la seconda guerra mondiale. Tale fenomeno è in parte conseguenza di una

certa evoluzione delle nostre categorie scientifiche, ma è anche legato a una vicenda generazionale. Sono stati proprio i figli dei cosiddetti piccolo-borghesi a rinnegare la propria storia, per rinnegare i propri padri, come fa notare Mariuccia Salvati¹. Tutto ciò ha fatto sì che non si potessero cogliere con chiarezza e scientificità i fenomeni che emergevano attraverso la mobilitazione collettiva e le trasformazioni culturali epocali che vi si accompagnavano.

Come spesso è accaduto (si veda il caso delle borghesie²), si è giudicato il processo di trasformazione confrontandolo con un idealtipo tutto politico, intriso di giudizi morali. «La piccola borghesia si chiude alle reti di socialità del vicinato, le donne vengono relegate ai fornelli». Immagini vere, ma hanno bisogno del loro doppio. La famiglia si chiude, ma presta attenzione ai sentimenti, ai bimbi, alla loro educazione. E se questo può provocare caduta di solidarietà collettiva, nevrosi e ansie per chi si sente troppo costretto in uno spazio limitato, può produrre anche effetti positivi. È un grande e stupido mito, ad esempio, che i bambini dei vicoli siano più felici e più liberi. Napoli è piena di bambini oltraggiati, trascurati, costretti a lavorare in età scolastica. La cosiddetta famiglia piccolo-borghese li riempie di attenzioni ma li cura, li manda a scuola: ha un'idea di educazione che può diventare una componente essenziale nella costruzione di rapporti sociali trasparenti e civili.

Analogamente per le donne. Si può essere tentati di enfatizzare il ruolo tradizionale delle donne a Napoli, da tutti riconosciuto, immortalato dalle immagini letterarie. Pensiamo all'usuraia della Serao, alla famosissima contrabbandiera impersonata da Sofia Loren. Le donne hanno un potere ben visibile nella società tradizionale, ma esso si accompagna a una elevata violenza nel rapporto tra i sessi. Per tutta la prima metà del Novecento ne sono documentazione certa i processi del tribunale e le cronache dei quotidiani, in cui si affacciano – cruda realtà e non certo immagine letteraria – rasoiate, ferite, botte, omicidi, in cui entrano onore violato, sentimenti di rivalsa, oscure paure ecc. Proprio perché si basa quasi sempre sul conflitto, tale potere femminile non riesce a trasformarsi. La famiglia piccolo-borghese, come quella borghese, schiaccia (o ha schiacciato) le donne nelle prime generazioni, ma apre possibili percorsi nelle generazioni successive. E la trasformazione può avvenire perché tende verso un modello collaborativo e non conflittuale, che può portare alla ricerca di ruoli congiunti e quin-

¹ Salvati, introduzione a *Il regime e gli impiegati* cit.

² Su questo tema si veda il numero di «Quaderni Storici» su *Borghesie urbane dell'800*, agosto 1984 e la citata antologia a cura di J. Kocka.

di a un processo emancipatorio per la donna. (Sottolineo il *può*. Non si tratta infatti di costruire altri percorsi obbligati, ma solo di analizzare senza troppa emotività e ideologia un fenomeno storico).

Il mondo di sentimenti edulcorati e mielosi della famiglia «piccolo-borghese» certo è fasullo, fa velo a una realtà che spesso è dramma, miseria, conflitto, ma è anche un modo per interiorizzare il rifiuto della violenza. Rappresenta una fase del processo di civilizzazione, come è avvenuto storicamente in gran parte d'Europa. La specificità dell'Italia e, a maggior ragione, di Napoli potrebbe semmai essere colta proprio nel modo in cui tale processo è stato spinto o deviato. Come se non si sia voluto e saputo sviluppare e trasformare in richieste e bisogni di vita civile, le domande, le aspirazioni, le esigenze confuse, che ponevano tali famiglie e tali gruppi sociali. Invece di fornire risposte pubbliche, le si è ricacciate all'interno delle famiglie... È qui semmai e non in altri fenomeni arcaici, che va cercata, ove mai lo si voglia, l'origine di un familismo italiano.